

Il ruolo della Cina nella crisi Usa-Iran

Risorse energetiche, nuova via della Seta e ritirata di Trump dall'accordo nucleare

Alessandra Pinelli



“Gli Stati Uniti non fanno minacce a vuoto.” Con queste parole, lo scorso 8 maggio, il Presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha annunciato il ritiro americano dal Joint Comprehensive Plan of Action (JCPOA), l'accordo nucleare firmato con l'Iran sotto l'egida dell'amministrazione Obama.

La storica intesa, siglata nel 2015 dai “P5+1” (i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, più la Germania), prevede l'eliminazione progressiva dell'embargo contro Tehran, in cambio dell'interruzione dell'arricchimento dell'uranio nei siti nucleari iraniani di Natanz e Fordow.

Negli ultimi tempi, la cancellazione di alcune sanzioni sull'export di prodotti petrolchimici iraniani e sulle transazioni finanziarie internazionali con Tehran aveva prodotto vantaggi considerevoli per gli investitori europei, anzitutto per la multinazionale francese TOTAL, che con un accordo del 2017 dal valore di 4,8 miliardi di dollari con la China National Petroleum Corporation (Cnpc) e l'iraniana Petropars, aveva ottenuto una quota del 50% dei giacimenti iraniani di gas di South Pars. Anche l'Italia ha tratto vantaggio dalla relativa distensione con la Repubblica islamica, come dimostrato dall'Accordo quadro di finanziamento firmato da Invitalia Global Investment e dalle due banche iraniane Bank of Industry and Mine e Middle East Bank, finalizzato a facilitare la stipula di accordi commerciali tra imprese italiane e iraniane.

La distensione troncata dall'intelligence israeliana

“L'accordo ha permesso all'Iran di continuare ad arricchire l'uranio e nel tempo ad arrivare sull'orlo di un breakout nucleare”, ha dichiarato Trump dalla Casa Bianca riferendosi alle rivelazioni dell'intelligence israeliana sullo sviluppo di armi nucleari da parte di Teheran. Definendo “orribile” e fallimentare l'accordo, il presidente USA ha dunque annun-

ciato il ritiro statunitense e sanzioni per tutti i paesi e le aziende che continueranno ad avere rapporti commerciali con l'Iran.

In risposta alla mossa di Trump, il Presidente iraniano, Hassan Rouhani, si è dichiarato aperto al dialogo con le altre potenze firmatarie e disponibile a rispettare gli impegni presi, senza tuttavia escludere una ripresa dell'arricchimento dell'uranio in mancanza degli incentivi previsti dall'accordo. L'Alto rappresentante per la politica estera, Federica Mogherini, ha sottolineato l'intenzione dell'UE di “salvare l'accordo”, posizione condivisa dalle potenze europee, decise a mantenere vivi sia l'intesa, sia i propri investimenti. Anche il Segretario Generale della Nazioni Unite, Antonio Guterres, ha espresso il sostegno dell'ONU all'azione dell'UE di portare avanti le trattative.

La Cina si è definita “rammaricata” della decisione del Presidente Trump, e ha annunciato che porterà avanti gli accordi sottoscritti. “La Cina invita tutte le parti ad assumere un atteggiamento responsabile”, ha dichiarato il portavoce del Ministro degli Esteri, Geng Shuang, aggiungendo che Pechino resta contraria all'imposizione di sanzioni unilaterali che compromettano l'attuazione del trattato.

Le incertezze dell'UE e la scommessa di Pechino

Con una quota superiore al 21% dell'interscambio commerciale iraniano, la Cina si posiziona tra i maggiori partner

L'Iran è la seconda economia della regione Medio Oriente e Nord Africa (MENA), dopo l'Arabia Saudita. Tehran possiede le terze maggiori riserve di greggio del mondo e le seconde di gas naturali. Lo sfruttamento di questa immensa ricchezza da parte di compagnie statali ha reso il Paese dipendente dall'export di idrocarburi.

commerciali della Repubblica islamica. Secondo l'Iran Trade Promotion Organisation, nel 2017 il volume dell'export iraniano verso la Cina è aumentato del 25.2 % rispetto al 2016, includendo tra i principali prodotti il petrolio greggio, il metanolo, il polietilene e il rame. Vista la strategica posizione geopolitica dell'Iran come punto di snodo commerciale e logistico in Medio Oriente e data l'importanza dei suoi giacimenti petroliferi, è chiaro che Pechino non abbia alcuna intenzione di tagliare i rapporti economici e gli scambi commerciali con Teheran, che rimarranno "normali" nonostante Trump.

Con le sue metropoli dinamiche, un apparato industriale tra i primi al mondo e una classe media con consumi crescenti, la Cina è affamata di risorse. I tempi in cui il colosso asiatico era in grado di soddisfare autonomamente il proprio fabbisogno energetico sono ben lontani, e già negli anni '90 la Cina si era trasformata in un importatore netto di petrolio. A ciò si aggiunga che la Belt and Road Initiative (BRI) è un progetto che sta creando una rete di connessioni infrastrutturali a livello globale, finalizzata a servire gli scopi dell'industria cinese. In Europa, la BRI mira ai porti, ai mercati e alle tecnologie che servono per il rinnovamento industriale del "Made in China 2025". In Medio Oriente, invece, la nuova via della Seta punta ad assicurare la sicurezza energetica della Cina, e scommette sulla stabilità del regime iraniano. Nonostante le sanzioni americane ancora in vigore, nel 2014 la Cina aveva raddoppiato il volume dei suoi investimenti infrastrutturali in Iran, oltre ad assicurarsi più di metà della quota di petrolio esportato. Inoltre, l'Iran sta diventando sempre più una meta popolare per singoli investitori cinesi, che grazie alle nuove infrastrutture prevedono ingenti profitti anche nel settore del commercio e del turismo.

L'impegno politico europeo a mantenere l'accordo nucleare non riesce ancora a vincere la paura delle aziende delle ritorsioni economiche annunciate da Trump, ed il pool di investitori rischia così di restringersi ad un piccolo oligopolio, nel quale la Cina deterrebbe il primato assoluto. Ad esempio, proprio la TOTAL ha recentemente annunciato che, senza una deroga da parte degli Stati Uniti, si ritirerà dall'accordo del 2017. In quel caso, la quota francese passerebbe alla Cnpc, che otterrebbe l'80% del giacimento di South Pars. Inoltre, l'annuncio europeo di voler pagare in euro il petrolio iraniano, riduce drasticamente il peso economico del dollaro statunitense nella regione. Tuttavia, se le aziende europee dovessero continuare il loro esodo dall'Iran, il Renminbi cinese finirebbe per divenire la valuta forte nel commercio in Iran.

In definitiva, nonostante la dichiarata intenzione europea di salvare l'accordo, gli Stati Uniti restano un alleato fondamentale dell'UE, e quindi il dialogo con l'Iran potrebbe rivelarsi un percorso ad ostacoli.



Il peso della Belt and Road Initiative

La Cina invece rappresenta per Tehran un interlocutore politico ed economico più sicuro ed attivo. A causa dell'incertezza della Repubblica islamica sulle future decisioni europee, i suoi legami con Pechino non potranno che rafforzarsi. Durante il tour del Ministro Zarif a Pechino lo scorso 16 maggio, il direttore degli Affari Internazionali della National Iranian Oil Company (NIOC), Saeed Khoshrou, ha incontrato i dirigenti delle compagnie petrolifere cinesi Sinopec e Zhuhai Zhenrong Corporation in cerca di rassicurazioni da parte dei compratori cinesi. È nell'interesse iraniano continuare a investire sulla BRI, basti pensare che nel 2017 l'Export-Import Bank of China ha concesso un prestito di 2.5 miliardi di dollari alla Islamic Republic Railways per l'elettrificazione di 900 km di ferrovia tra Tehran e Mashhad, e a gennaio 2018 la China Civil Engineering Construction Corporation e l'Iran's Construction and Development of Transportation Infrastructure Company hanno stipulato un contratto da 544 milioni di dollari. In cantiere ci sono anche progetti per collegare l'Iran alla Turchia, ottenendo così un ulteriore sbocco sul Mediterraneo.

I binari della BRI sono già alle porte dell'Europa, e stanno gradualmente entrando nel cuore del continente, malgrado le resistenze dei grandi paesi dell'UE, in cerca di tutele per le loro economie nazionali. Sul versante Atlantico, l'UE tende le braccia verso un'America sempre più isolazionista e che si allontana ogni giorno di più. Ad Oriente, l'Europa vede avanzare una Cina che avvolge passo dopo passo la cerchia dei suoi vicini mediorientali.

Se Donald Trump continuerà la sua ritirata verso casa, all'Europa potrebbe guardare sempre di più a Est. La Cina sta aspettando.

Alessandra Pinelli è laureata in International Affairs presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Bologna